

Toni Fontana

IRAQ la guerra infinita

Carina Perelli, di ritorno da una missione a Baghdad con Brahimi lancia l'allarme. Le Nazioni Unite potrebbero decidere di non organizzare la consultazione



Assassinato a Karbala un esponente Baath riabilitato dagli Usa. Al Sadr: «Non permetteremo il ritorno degli uomini di Saddam»
Liberati 240 prigionieri iracheni

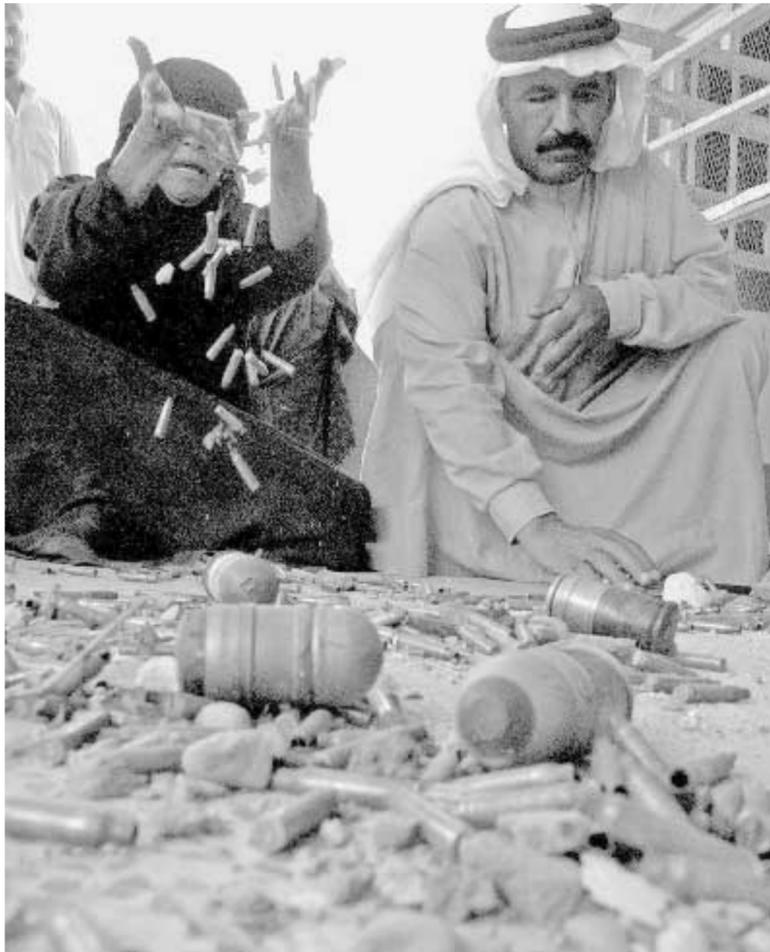
Mentre Kofi Annan tenta, con molto affanno, di favorire negoziati e tesse contatti diplomatici per individuare una via d'uscita in Iraq, due segnali indicano quanto sia grave la situazione. Il primo viene proprio dall'Onu. Carina Perelli, l'uruguayana esperta elettorale delle Nazioni Unite, di ritorno da Baghdad dove ha accompagnato il capo delegazione, Brahimi, ha affrontato ieri il tema delle elezioni che, secondo gli accordi di fin qui raggiunti con i capi delle comunità ed in special modo l'ayatollah al Sistani, dovrebbero svolgersi all'inizio del 2005. La Perelli, che deve indicare ad Annan se è possibile «tecnicamente» organizzare la consultazione, dopo aver diplomaticamente esordito dicendo che «siamo sul binario giusto» per avviare la macchina elettorale, ha successivamente e più realisticamente aggiunto che se «la situazione della sicurezza non migliorerà» l'Onu non parteciperà al voto e consiglierà anche ad altre istituzioni di evitare un'iniziativa «che non rappresenterebbe la volontà popolare». È chiaro che, senza l'avallo dell'Onu, le elezioni non si potrebbero svolgere perché prive di una legittimazione autorevole e internazionale.

L'altro segnale che proietta molte ombre sul futuro dell'Iraq viene invece da Karbala, città santa dell'islam sciita, che Al Sadr considera un suo feudo. Nei giorni scorsi gli americani avevano deciso di «riabilitare» alcuni quadri intermedi del partito Baath, al potere ai tempi di Saddam. Tra i dirigenti recuperati vi era anche Wahab Abdel Razzak Abedl Laidh, già esponente del regime, che era in attesa di un nuovo incarico. Ieri è stato assassinato da un commando a poca distanza dalla sua abitazione, ad una ventina di chilometri da Karbala. Sull'identità dei killer vi sono pochi dubbi. Venerdì scorso, nel corso del rito della preghiera in una moschea di Kufa, Moptada al Sadr aveva anticipato la condanna a morte accusando gli americani «di voler far tornare i baathisti, ma io - aveva aggiunto - non lo permetterò». Moptada aveva così sentenziato che la «fine» dei baathisti riabilitati «avverrà per mano dei fedeli». E ieri è stata eseguita la condanna capitale.

Uccidendo l'ex dirigente del regime di Saddam i seguaci di Moqtada hanno «avvertito» anche tutti gli altri facendo intendere che Najaf, Kufa e Karbala sono territori nei quali non sono ammesse autorità sunnite. La questione delle città sante rimane così irrisolta. Il capo dei radicali islamici, Al Sadr, resta padrone del campo, protetto dalle sue milizie che, come si

Onu: in Iraq elezioni a rischio

L'invitata di Annan: se non migliora la sicurezza non si potrà votare. Scontri nelle città sciite



Una donna mostra i bossoli sparati durante l'assedio dei soldati americani a Falluja. Foto di Nabil Mounzer/Ansa

sondaggio

Metà degli australiani condanna la guerra

SYDNEY Mentre il premier conservatore australiano John Howard - fedele alleato del presidente Usa, George W. Bush, nell'attacco all'Iraq, si prepara a una visita lampo a Washington, Londra e Parigi per tracciare una mappa della prossima fase del dopoguerra - gli ultimi sondaggi rivelano che per la prima volta la maggior parte degli australiani ritengono che l'Australia non avrebbe dovuto unirsi all'invasione dell'Iraq guidata dagli Usa.

Nel sondaggio «Newspoll» pubblicato ieri dal quotidiano *The Australian*, il 50% degli intervistati ritiene che non bisognava andare in guerra, contro il 40% che la ritiene giustificata. Due mesi fa il 46% credeva che fosse valsa la pena di attaccare l'Iraq, mentre il 45% riteneva la guerra ingiustificata. Gli australiani sono però divisi su quando lasciare l'Iraq. Il 47% è a favore della promessa del leader dell'opposizione laburista, Mark Latham, di ritirare entro Natale gli 850 soldati in servizio in Iraq e nel Golfo, se vincerà le elezioni previste per quest'anno. Il 40% è invece a favore della proposta del premier, di lasciarle fino a metà del prossimo anno.

I più forti sostenitori del governo sono gli uomini e le persone sopra i 50 anni, mentre il supporto più solido per Latham è fra le donne e i giovani fra 18 e 34 anni. Il premier Howard ha confermato lunedì sera che compirà una visita in Usa dal 2 al 4 giugno, quando incontrerà il presidente George W. Bush e confermerà l'impegno del suo governo nelle operazioni guidate dagli Usa in Iraq. La visita proseguirà in Gran Bretagna e Francia.

L'ultimo sondaggio australiano coincide con la partenza per l'Iraq di 40 istruttori militari per aiutare ad addestrare le truppe locali, affiancati da un distaccamento di sicurezza di 13 elementi e due veicoli blindati. Lo scorso anno, il governo conservatore di Canberra aveva schierato sin dall'inizio, nell'attacco all'Iraq, 2.000 militari delle tre armi a fianco delle forze Usa e britanniche, e mantiene tuttora 850 elementi in Iraq e nel Golfo con compiti vari, fra cui il controllo aereo nell'aeroporto di Baghdad.

è visto, eseguono le sentenze che pronuncia. Gli americani si guardano bene dal commettere il tragico errore di attaccare in forze le roccaforti sciite, ma, giorno dopo giorno, cresce l'intensità dei combattimenti.

Secondo fonti della polizia di Kufa almeno sette miliziani dell'esercito di Mahdi sarebbero stati uccisi dagli americani nelle ultime ore. Scontri sono avvenuti con i soldati polacchi, mentre i bulgari, temendo attentati, hanno rafforzato le protezioni delle loro basi. La tensione è insomma altissima, ma la resa dei conti non pare all'ordine del giorno.

A sentire il governo di Teheran che mantiene ottime relazioni con i capi sciiti iracheni, anche i grandi ayatollah di Najaf e Karbala, starebbero cercando di convincere al Sadr a moderare le sue richieste. In visita a Bruxelles il ministro degli Esteri iraniano Kharrazi ha detto che i capi religiosi sciiti hanno promosso un comitato «per negoziare con al Sadr» ed ha invitato gli americani a non intralciare l'iniziativa.

Sull'altro fronte, quello di Falluja, gli americani si affidano a Mohammed Latif, ex ufficiale della polizia segreta di Saddam, che ieri ha iniziato il dispiegamento dei soldati iracheni che, secondo il programma del comando Usa, dovranno sostituire i marines. I guerriglieri rispettano per ora il cessate il fuoco, ma non è chiaro se Latif, caduto in disgrazia ai tempi di Saddam e scelto ora dagli americani, goda di un seguito popolare simile a quello del generale Saleh, silurato dal comando Usa e accolto come un liberatore dalla folla di Falluja.

Sul fronte della guerra guerreggiata ieri non vi sono stati agguati e sparatorie, ma quattro marines sono morti dentro un mezzo finito fuori strada ad ovest di Baghdad. Il comando Usa ha diffuso la notizia parlando di «incidente stradale», senza tuttavia fugare il sospetto che la jeep sia finita fuori strada in seguito ad un agguato della guerriglia. Bersagliati dalle critiche che piovono da tutto il mondo per le immagini delle torture sui detenuti, gli americani tentano di allentare la tensione nel famigerato carcere di Abu Ghraib.

Ieri sono stati rilasciati 240 detenuti, accolti dai parenti all'uscita del penitenziario. Il comando Usa ha precisato ieri che l'iniziativa non ha alcun legame con lo scandalo delle torture, ma appare evidente che il sovrappioppo e le violenze stanno rendendo la situazione delle carceri ingovernabile ed i penitenziari sono diventati palestre della guerriglia e scuole di reclutamento di miliziani combattenti. Dall'inizio dell'occupazione gli iracheni catturati ed incarcerati senza processo dalle forze della Coalizione sono circa 5mila.

Domande e risposte sui misteri degli ultimi giorni

La Croce Rossa, tra ostaggi e missioni a Falluja

La Croce Rossa Italiana resta in Iraq o va via?

La Cri rimane lì al suo posto. Almeno fino al 30 giugno. È questa la risposta che Farnesina e vertici dell'organizzazione si sono affrettati a dare dopo le dichiarazioni rese al Corsera da Maurizio Scelli. «Si tratta di un fraintendimento» (dice la Cri). «Un

conto è la presenza fisica di Scelli, un'altra la presenza della Croce Rossa» (dice Fratini). Tutto era nato dalle dichiarazioni del Commissario Scelli. In sintesi: «Se non rilasciano subito gli ostaggi la Cri va via». Smentite a parte, lo sfogo di Scelli comunque evidenzia un problema enorme che fa riferimento al ruolo assegnato alla Cri nella vicenda degli ostaggi italiani. Un ruolo che è andato ben al di là della sola funzione umanitaria. Ad un certo punto la Cri è apparsa, suo malgrado, come uno dei soggetti della trattativa, un soggetto importante ma comunque subalterno rispetto all'intelligence e ai diplomatici impegnati sul terreno. Un soggetto «usato», probabilmente a sua insaputa, anche per operazioni mediatiche. Come dimenticare la storia degli aerei pronti a partire da Ciampino in direzione Iraq nella notte tra il 19 e il 20 aprile, con giornalisti al seguito, e il can-can mediatico sulla imminente liberazione degli ostaggi? Ma ad aver fatto saltare i nervi all'avvocato Scelli, che nell'intervista al Corsera si chiede se «ci sia mai stato un negoziato degno di questo nome», è la vicenda di venerdì scorso, giorno in cui l'ultimatum dei sequestratori era scaduto da 48 ore. Quella richiesta di incontro avanzata dal leader sunnita Abdel Al Kubaisi aveva fatto parlare di un rilascio immediato degli ostaggi. Nuovi clamori mediatici, altra speranza risultata drammaticamente vana.

Se la Croce Rossa Italiana resterà in Iraq, quale sarà il suo ruolo?

La missione in Iraq della Croce Rossa Italiana scade il 30 giugno. La sua permanenza è legata al sì della Farnesina e soprattutto ai finanziamenti che il governo italiano deve assicurare perché personale e vob-

lontari possano continuare ad assicurare la loro opera umanitaria. Il primo a respingere l'idea della smobilizzazione della Cri, è il ministro degli Esteri Franco Fratini. «La Croce Rossa sta svolgendo in Iraq un lavoro grandemente apprezzato dalla popolazione». Quindi non dovrebbero esserci problemi sul rifinanziamento della missione. È ovvio che se ciò non dovesse avvenire, il personale rientrerebbe e le attività verrebbero sospese.

Qual è stata la funzione svolta dalla Cri in Iraq lo dicono i numeri: 55mila civili iracheni curati nell'ospedale alle porte di Baghdad, 150 assistiti in Italia, tutto ciò dall'inizio della guerra ad oggi. Ci sono poi i convogli di acqua e medicinali inviati nell'inferno di Falluja grazie all'apertura di corridoi umanitari durante l'assedio della città ad opera dei marines.

È stato questo intervento ad aprire più di uno spiraglio nel rapporto con le «Falangi verdi di Maometto», anche perché in quella occasione la Cri ha lavorato d'intesa con la Mezzaluna rossa, l'organizzazione umanitaria dei paesi arabi. Secondo le indiscrezioni circolate nei giorni scorsi, una delle richieste avanzate dai rapitori di Agliana, Stefano e Cupertino, riguarda proprio i bambini feriti o orfani vittime dell'assedio di Falluja.

Perché il governo è così determinato sul proseguimento della missione militare a Nassiriya, e vago sul rifinanziamento di attività umanitarie come quella della Croce Rossa?

Il 30 giugno scadranno i nove mesi fissati dal governo per la missione della Croce Rossa italiana a Baghdad. Il finanziaria-

mento deciso in settembre fu pari a 7 milioni di euro. Con questa somma la Cri sarà compensata per le spese sostenute per una presenza fissa (a rotazione) di 40 sanitari e tecnici provenienti dall'Italia e di 70 iracheni, e per l'assistenza fornita ai malati nei locali dell'ex-ospedale Saddam, a Baghdad. La struttura gestita dalla Cri si è specializzata nella cura delle ustioni, ed ha aperto un pronto soccorso che il portavoce Centofanti definisce «di livello europeo», con 22 postazioni tutte individualmente dotate di apparecchiature per la rianimazione e tutte collegate a un desk centrale. Ma per finanziare quest'ultimo progetto ha dovuto attingere a fondi extra, cioè 400mila euro raccolti con la Partita del Cuore fra la Nazionale di calcio dei cantanti ed il Ferrar Team, giocata a Reggio Emilia il 13 giugno scorso. Anche gli interventi nel mese di aprile a Falluja non erano previsti inizialmente nelle attività della Cri, concentrata su Baghdad. Presto al ministero degli Esteri verrà chiesto un nuovo finanziamento, sulla base di uno studio preparato dal professor Masellis di Palermo, per la realizzazione di un Centro Grandi Ustioni a Baghdad. Chissà se il governo sarà altrettanto solerte nel liberare risorse per le iniziative umanitarie di quanto si mostri frettoloso nel dire sì al prolungamento della missione militare a Nassiriya.

Quali e quante sono le organizzazioni della Croce Rossa presenti oggi in Iraq?

Dei quasi 180 paesi che hanno strutture di assistenza sanitaria affiliate alla Croce Rossa internazionale, solo l'Italia opera attualmente nel paese arabo.

Prima del 27 ottobre dell'anno scorso erano presenti anche altre nazioni, ma tutte si ritirarono in seguito all'attentato compiuto quel giorno contro la sede della Croce Rossa internazionale a Baghdad. Un'autobomba fu fatta esplodere davanti all'ingresso dell'edificio provocando numerosi morti. Da Ginevra, quartier generale del Comitato internazionale della Croce Rossa, arrivò dapprima l'ordine di diminuire il numero degli operatori stranieri in loco, poi la decisione di un ritiro completo.

Da allora le attività della Croce Rossa in Iraq proseguono grazie all'impegno degli elementi locali. Questo non significa che funzionari e volontari dell'organizzazione umanitaria non svolgano attività in Iraq. Quello che manca è una presenza permanente. A intervalli regolari, spiega l'ufficio stampa della Cri da Ginevra, entrano in Iraq dai paesi confinanti, svolgono qualche specifica missione, ed escono. Non c'è più però, nel territorio iracheno, una struttura fissa alla quale fare riferimento.

E Ginevra è restia a fornire persino il numero dei sanitari e dei logisti attualmente presenti in Iraq. Per ovvie ragioni di sicurezza, le attività della Cri vengono pubblicizzate il meno possibile.

Se qualcuno pensa a ritirare la Croce Rossa da Baghdad, che senso verrebbe ad avere la raccolta di fondi appena effettuata da una emittente televisiva italiana a favore dei medici che operano per conto della Croce Rossa nella capitale irachena?

Una emittente campana si è resa promotrice di una importante iniziativa umanitaria. Nel corso di una maratona televisiva, sul modello delle trasmissioni per le raccolte di fondi organizzate da Telethon, la TeleColore, una tv di Salerno, è riuscita a mettere insieme una cifra considerevole da destinare alle attività sanitarie della Croce Rossa nell'ex-ospedale Saddam a Baghdad. La risposta del pubblico di TeleColore è stata lodevole: sono stati donati ben sessantamila euro. Di questi tredicimila sono già stati destinati all'acquisto di cinque apparecchi per la sterilizzazione degli strumenti chirurgici. Il terminale iracheno dell'iniziativa umanitaria di TeleColore, un'emittente che fa parte del circuito Emili (Emittenti Libere), è un medico che normalmente opera nella stessa Salerno, il professor Alessandro Bartolini. Quest'ultimo si trova attualmente per conto della Croce Rossa a Baghdad, ed è a lui in particolare che i promotori della raccolta di fondi fanno riferimento per la consegna del materiale sanitario che verrà acquistato con le somme messe a disposizione dai telespettatori. Se la Croce Rossa lasciasse Baghdad, i donatori potrebbero legittimamente chiedersi che senso abbia avuto la propria generosità.

Quando e perché Falluja è diventata il punto nevralgico della guerra irachena?

Quasi subito, una volta ufficialmente terminate le ostilità, il primo maggio del 2003, a Falluja la rivolta armata anti-americana si dimostrò più intensa e massiccia che altrove. La città si trova nel cuore del cosiddetto triangolo sunnita, l'area a nord di Baghdad così chiamata perché, a differenza che nel resto del paese, la popolazione aderisce qui in larga maggioranza al filone islamico prevalente su scala mondiale. Gli abitanti del triangolo sunnita, o almeno una buona parte delle tribù locali, erano relativamente privilegiati rispetto al resto del paese negli anni della dittatura baathista. Questo spiega il più diffuso sentimento popolare verso gli occupanti e la maggiore facilità di penetrazione della propaganda anti-americana. C'è una data in cui Falluja irrompe prepotentemente sulla scena tragica del conflitto, ed è il 31 marzo scorso. Quel giorno quattro civili americani vennero aggrediti e uccisi. La folla infuriò sui cadaveri, che vennero poi appesi ad un ponte. Le forze Usa, già da tempo impegnate contro i gruppi armati nella zona, intervennero in modo brutale. I morti furono centinaia, forse più di mille. Solo da pochi giorni i militari americani si sono ritirati, o meglio «ripizionati», come preferiscono dire i loro portavoce. Al loro posto in città sono subentrate truppe irachene comandate da Mohammed Latif, un ex-ufficiale della Guardia Repubblicana. La decisione ha sollevato lo sdegno delle vittime del passato regime. E gli Usa sono stati costretti a sostituire Latif con un altro ufficiale, anche lui proveniente dalle fila del vecchio esercito, ma meno compromesso.

Quante sono state le vittime dell'attacco americano a Falluja? Quanti i civili e in particolare i bambini uccisi?

Nemmeno ora che l'esercito Usa ha attenuato la morsa nella quale ha stretto per circa un mese la città del triangolo sunnita, si riesce ad avere dati precisi sul numero di persone uccise

durante i combattimenti ed i bombardamenti. Per questo uno dei responsabili Onu per i diritti umani, Paul Hunt, ha sollecitato un'inchiesta indipendente sulle conseguenze che l'assedio americano ha avuto in particolare sui civili. In un comunicato Hunt sottolinea che stando ad alcune notizie, il 90% delle circa 750 persone uccise non erano ribelli in armi. Hunt è un assistente della Commissione Onu per i diritti umani, che ha sede a Ginevra, ed il suo specifico compito è quello di vigilare sul «diritto alla salute». Qualche giorno fa la richiesta di un'inchiesta indipendente sui «crimini di guerra» commessi a Falluja era già stata avanzata da un'associazione non governativa, che ha sede anch'essa a Ginevra, la Federazione internazionale per i diritti umani (Fidh). La Fidh, citando un primo bilancio dell'operazione statunitense nella città irachena, fornito dal direttore dell'ospedale di Falluja Rafie Al Issawi, fornisce cifre di poco più basse rispetto a quelle citate da Hunt. Le vittime irachene sarebbero oltre 600, tra le quali più della metà sarebbe costituita da donne, bambini ed anziani. Quasi 1200 i feriti gravi. Ci sarebbero inoltre 80 morti tra i soldati americani. La natura del bilancio è però contestata dal comandante dei marines americani, Bennan Byrne, per il quale 95% delle vittime irachene sarebbero «bersagli legittimi» ovvero «degl'uomini in età militare».

a cura di Gabriel Bertinetto e Enrico Fierra